

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I dilemmi di Craxi

LUCIANO VIOLANTE

Siamo ad una seconda fase nella vicenda relativa alle corruzioni di Milano. La prima era stata caratterizzata da segnali e da fatti più che da notizie vere e proprie: gli arresti, le informazioni di garanzia, le dichiarazioni, in genere frammentarie, degli interessati. Con la trasmissione dei documenti alla Giunta per le autorizzazioni a procedere si apre inevitabilmente una seconda fase, caratterizzata dalla diretta conoscenza dei meccanismi della corruzione, attraverso le parole di coloro che quei meccanismi hanno a lungo padroneggiato. Ieri sono uscite notizie che riguardano la famiglia Craxi ed i suoi rapporti con Chiesa; domani potranno essere fornite notizie che riguardano altri esponenti politici o anche imprenditoriali, visto che alcune grandi imprese sono state coprotagoniste di questo grave affare. Ci sarà, come è evidente, lo scandalo ed il pettegolezzo. Ci sarà anche il tentativo di utilizzare immoralmente la questione morale, non come presupposto per una radicale riforma, ma come occasione per dileggiare l'avversario, senza nulla fare per eliminare le cause della corruzione. Questo, invece, è il compito, molto arduo, che sta davanti a tutte le forze politiche, quelle coinvolte e le altre che, per loro capacità o fortuna, sono rimaste estranee. Il Psi risulta al centro di tutta la ragnatela milanese; al centro di questo centro sembra esserci la famiglia del segretario di quel partito. Emerge quindi un particolare intreccio politico-corruzione, con la famiglia del leader che diventa non solo centro di esercizio di potere politico ma anche punto di snodo di gravi episodi corruttori, qualcosa di più vicino alla tradizione sudamericana o centroafricana che a quella europea. Specifiche domande quindi si porranno ora a quel partito e ai suoi dirigenti. Tuttavia proprio le dimensioni e le particolarità della vicenda milanese pongono in primo piano il tema centrale, quello delle cause strutturali della corruzione. Delle cause, cioè, che non stanno nella disonestà dei singoli, ma nel sistema politico, nella pubblica amministrazione, nella spesa pubblica. I singoli possono essere arrestati, puniti, cacciati. Ma se restano le cause strutturali, oggettive, della corruzione, il fenomeno tende inevitabilmente a ripetersi. Oltre alla punizione dei singoli è quindi necessario rimuovere le cause oggettive della corruzione.

I partiti, proprio perché essenziali punti di riferimento e di decisione per la vita politica nazionale, non possono ridursi a macchina operativa di singoli o di gruppi ristretti. Nel passato si riteneva che la non verificabilità delle regole di democrazia interna alla vita dei partiti fosse una salvaguardia nei confronti di uno Stato considerato o nemico o impiccione. La vicenda di Milano esige un radicale mutamento di indirizzi. Non si tratta della pubblicizzazione dei partiti o della loro trasformazione in bracci dello Stato, che è svolta tipica dei regimi autoritari. Si tratta di definire un complesso, snello, di regole sulla vita dei partiti, sui diritti degli iscritti, sulla modalità di elezione degli organismi dirigenti e sui loro doveri che costituiscono una garanzia non solo per chi nei partiti opera o ripone la propria fiducia, ma per tutti i cittadini che vivono nel Paese e che dalle decisioni dei partiti vedono fortemente influenzate le proprie scelte di vita. D'altra parte se si pretendono requisiti minimi dalle associazioni di volontariato ad alcuni interventi pubblici, se si pretendono condizioni e documentazioni di trasparenza a cittadini che intendono lavorare in un pubblico ufficio o che intendono partecipare ad una gara d'appalto, come protestare se si richiedono ai partiti che decidono delle politiche generali del paese, garanzie verificabili sulla loro trasparenza, veridicità dei loro bilanci, sulla conoscibilità dello stato patrimoniale dei maggiori dirigenti e di coloro che rivestono incarichi nelle istituzioni?

Il secondo problema strutturale posto dalle notizie di ieri riguarda le spese elettorali; il Parlamento tentò, alla fine della scorsa legislatura, di porre alcune regole, ma non si fece in tempo per l'opposizione ostruzionistica di alcuni gruppi che ritenevano, a torto, quella proposta o inadeguata o dannosa per i candidati non «garantiti» dalle segreterie dei partiti. Bisogna ora tornare su quel problema, considerandolo un tassello essenziale del progetto di riforma elettorale: sia sotto il profilo della fissazione delle regole che sotto quello, assai rilevante, del controllo delle spese effettivamente sostenute.

La terza questione riguarda la titolarità degli enti, attribuita per ordine del principe ed interscambiabile con quella di assessore. Non è più rinviabile né la distinzione tra politica ed amministrazione né la determinazione di precisi requisiti per chi deve amministrare enti pubblici, requisiti che non possono essere dominati dal principio di appartenenza partitica, ma da quello della capacità di assolvere bene ed onestamente alle funzioni rivestite. Queste indicazioni sono solo esemplificative e strettamente relative alle notizie che vengono dal Parlamento; devono essere estese ed approfondite. In ogni caso i partiti coinvolti devono avere il coraggio, come altri ha già fatto, di chiarire la loro posizione davanti agli italiani, non per una banale contrizione, ma per assumere l'impegno, accompagnato da fatti concludenti, di cancellare le cause strutturali della corruzione. Nel frattempo, le persone coinvolte, indipendentemente dal giudizio della magistratura, dovrebbero spontaneamente astenersi dall'assumere cariche pubbliche.

Intervista a Gilles Martinet

Più avanza l'integrazione più sono gli ostacoli

Il ruolo della Francia e quello di Mitterrand

I danesi? Disinformati più che antieuropei

■ PARIGI. Con le due notizie in tasca, la bocciatura della Danimarca e la decisione di Mitterrand di andare al referendum popolare, siamo andati a trovare Gilles Martinet, che fu ambasciatore in Italia, prima ancora tra i fondatori del Psi nel '71, gran tessitore di trame europeiste e oggi alla testa dell'Associazione per la Comunità culturale europea.

Gilles Martinet, i francesi saranno dunque chiamati ad esprimersi attraverso un referendum. È una conseguenza diretta del voto danese oppure una decisione che risponde a esigenze politiche interne?

Innanzitutto non direi che si tratta di un fatto sorprendente. Credo di sapere che François Mitterrand aveva già deciso di percorrere la strada referendaria, a prescindere dal voto in Danimarca. È ovvio che nella sua scelta hanno giocato considerazioni di ordine personale e nazionale.

Quali, ad esempio? Dove comincia il Mitterrand francese e dove finisce il campione dell'europeismo?

Cerchiamo di essere pratici. Se Mitterrand vince il referendum si trova in posizione rafforzata alla vigilia di una probabile coabitazione. Significa che dopo le prossime legislative, che i socialisti verosimilmente perderanno, dovrà nominare un primo ministro scelto nei ranghi dell'opposizione. Ma in quanto vincitore del referendum su Maastricht avrà la facoltà e la legittimità politiche, e anche il dovere, di scegliere un uomo che conterà la reazione del mondo agricolo francese, violentemente contrario all'Europa. Dicono no a Maastricht, no alle politiche concordate. Non è una battaglia vinta in partenza.

Pensa che il voto in Danimarca avrà effetti catastrofici sul processo di unità europea, o è solo un sussulto con scarse conseguenze?

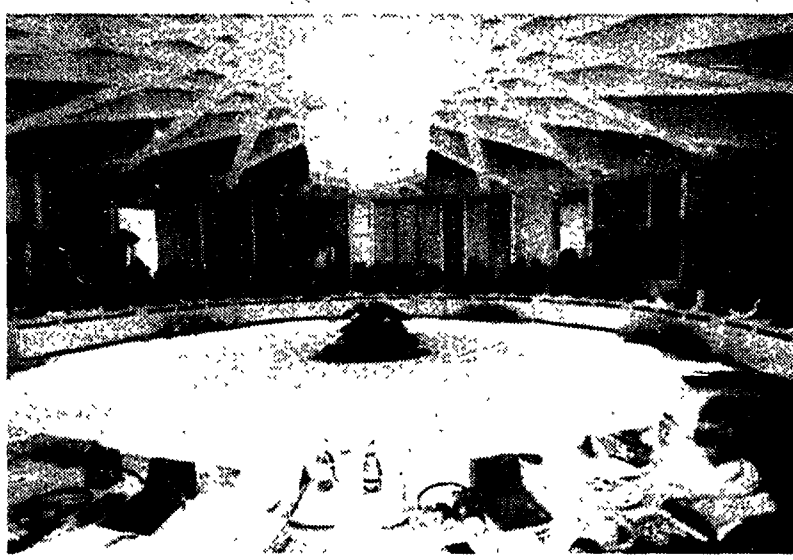
È sicuro che più il processo di integrazione avanza, più si accelera, tanto più è destinato ad urtarsi a ostacoli, abitudini, ad una molteplicità di paure. Reazioni di ripiegamento, di chiusura saranno condivise da molti Stati. Se ho ben capito in Danimarca c'è stato anche un deficit d'informazione. È paradossale: proprio nel paese in cui c'è maggior reticenza alla prospettiva comunitaria, la Gran Bretagna, la gente è più informata. In Danimarca, ma anche altrove, l'opinione pubblica resta sulle generali, salvo accorgersi all'ultimo momento della scelta da compiere e avere reazioni imprevedibili.

Il voto danese non significa anche ribellione alla tecnocrazia, a decisioni

Nell'arco di poche ore due notizie come due fulmini a ciel sereno: i danesi respingono il trattato di Maastricht e Mitterrand manda i francesi alle urne per approvarlo. Ma a dire il vero il cielo parigino non era proprio sgombro di nubi. La prospettiva di unione europea ne aveva addensate non poche nel

corso degli ultimi mesi. In questi giorni inoltre il percorso preliminare alla ratificazione stava soffrendo al Senato, dove la destra è maggioritaria. Le voci che reclamavano di «dare la parola al popolo» si erano fatte numerose e insistenti. E così François Mitterrand, ieri mattina ha tagliato la testa al toro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI



Il tavolo della Conferenza di Maastricht durante i lavori del summit nel dicembre '91. In alto, Gilles Martinet

Credo che vincerà il sì. È un'opinione confortata dai sondaggi. Ma dopo il voto danese il fronte del rifiuto rischia di fare meglio del previsto. Quanto meglio? È un'incognita. Tanto più che conterà la reazione del mondo agricolo francese, violentemente contrario all'Europa. Dicono no a Maastricht, no alle politiche concordate. Non è una battaglia vinta in partenza.

Pensa che il voto in Dani-

marca avrà effetti catastrofici sul processo di unità europea, o è solo un sussulto con scarse conseguenze?

È sicuro che più il processo di integrazione avanza, più si accelera, tanto più è destinato ad urtarsi a ostacoli, abitudini, ad una molteplicità di paure. Reazioni di ripiegamento, di chiusura saranno condivise da molti Stati. Se ho ben capito in Danimarca c'è stato anche un deficit d'informazione. È paradossale: proprio nel paese in cui c'è maggior reticenza alla prospettiva comunitaria, la Gran Bretagna, la gente è più informata. In Danimarca, ma anche altrove, l'opinione pubblica resta sulle generali, salvo accorgersi all'ultimo momento della scelta da compiere e avere reazioni imprevedibili.

Il voto danese non signifi-

ca anche ribellione alla tecnocrazia, a decisioni



che piovono da Bruxelles?

Ciò che è difficile da spiegare è che nella costruzione europea non si avanza che per compromessi. Nessuno può presentare bilanci che non contengano concessioni. Ed è proprio in questi venti un po' molli che gli avversari dell'Europa affondano il dito, là dove gli interessi nazionali appaiono sacrificati.

Non trova una contraddizione di fondo nel fatto che poche decine di migliaia di danesi decidano dell'avvenire di centinaia di milioni di europei?

Absolutamente, ci sono degli aggiustamenti giuridici da fare. Jacques Delors e la Commissione avevano considerato che il Trattato di Maastricht sarebbe decaduto se uno solo dei membri firmatari non l'avesse ratificato. È evidente che ora c'è un vuoto giuridico da riempire. Non sono un giurista, non ho una norma pronta da sfoderare. Ma so che la logica deve essere quella di dire ai danesi: non volete il Trattato? D'accordo, non avrete il Trattato. Non può esser quella di imporglielo. Né quella di lasciarlo a chiacchiera un diritto di veto alla costruzione europea.

Dà qualche possibilità all'ipotesi di rinegoziare Maastricht?

Considero impossibili due ipotesi che si avanzano da varie parti: la rinuncia e la rinegoziazione. La seconda in particolare non può che essere lenta, quindi pericolosa. Per noi francesi partigiani dell'Europa il pericolo viene soprattutto da una rinegoziazione dell'unione monetaria. Detto in soldoni, siamo convinti che sia meglio gestire insieme l'Ecu che subire la legge del marco. E sappiamo che in Germania vi sono forti resistenze all'unione monetaria. Maastricht offre un'occasione che non si ripeterà, sarebbe suicida perderla.

Ci sono vari modi di perdere l'appuntamento con l'integrazione europea. I danesi l'hanno fatto per scelta, gli italiani rischiano di farlo per malgoverno. Come vede la pensata?

È una sfida per la classe politica italiana, e anche per il suo milieu economico-finanziario. Credo che l'Italia possa raddirarsi da qui al '98-'99, che possa riuscire a ridurre l'indebitamento dello Stato e il tasso d'inflazione. Beninteso si tratta di uno sforzo di enormi proporzioni, che sarà anche doloroso. Non voglio dar lezioni né consigli a nessuno, ma mi pare che una simile sfida esiga una grande coesione nazionale, e un governo che raccogli tutte le forze vive del paese. È emergenza, come lo fu nella seconda metà degli anni '70 per altre ragioni.

Possiamo salvare la Terra se i paesi ricchi non voltano le spalle

MERCEDES BRESSO

In questo Earth Summit, almeno a parole, l'intera comunità mondiale dovrebbe adottare lo sviluppo sostenibile come il principio guida di ogni relazione internazionale, ma anche, e soprattutto, delle singole decisioni di politica economica e territoriale. Così come le politiche ambientali dovranno farsi conti con i criteri di compatibilità con le esigenze economiche, particolarmente quando siano dirette ai paesi più poveri, all'interno dei paesi ricchi, tocchino i diritti fondamentali dei gruppi più diseredati. Come ha riaffermato Maurice Strong nella sua relazione di apertura del summit, le necessità di sviluppo dei più diseredati non possono essere negate, così come va detto con chiarezza che le economie dei paesi ricchi sono insostenibili e debbono essere riconvertite.

Ma tra affermare che dobbiamo rendere gli ambienti compatibili e tentare di praticare nel concreto questa compatibilità ci sono in mezzo enormi difficoltà. Le politiche ambientali non hanno finora mai affrontato i problemi distributivi connessi alle misure prese, neppure all'interno dei singoli paesi. Si pensi alla cassa integrazione verde ed alle norme per la riconversione ecologica, che doveva essere in Italia uno strumento per conciliare le esigenze del mondo del lavoro e della produzione con quello dell'ambiente: non sono state approvate, perché si continua a considerare la politica ambientale come una politica di settore, a lavoro e a ricerca piuttosto che un vincolo permanente per ogni decisione in materia economica. Ma se l'ambiente gode di scarsa considerazione presso le autorità di politica economica all'interno dei paesi, il suo peso è nullo nelle relazioni commerciali internazionali. Non vi è dubbio che è la nostra domanda di materie prime verso i paesi in via di sviluppo, magari importando da essi risorse e verso la ricerca «puntuale e localizzata» di tecnologie sostenibili per i paesi in via di sviluppo. Non esiste un solo sviluppo sostenibile: esistono soluzioni adatte ad ogni paese. Per questo ognuno dei ricchi dovrebbe scegliere uno o più paesi su cui orientare l'aiuto, la ricerca, gli investimenti aiutandolo a trovare la propria via alla sostenibilità, magari imparando da essi a recuperare un rapporto meno mercantile con la natura e con gli altri uomini.

L'aspetto più dolente di questa conferenza è che si è già riusciti a trasformare l'idea di sviluppo sostenibile in una cosa scontata, mentre è qualcosa ancora da inventare: noi non abbiamo ricette e quindi non le possiamo vendere. Non è e non deve diventare solo una questione di fondi da destinare a programmi di aiuto che mirano più a rivendere le industrie occidentali che a salvare l'ambiente, ma deve diventare un «imparare facendo» reciproco. E questa è probabilmente la cosa più difficile da accettare da parte di chi ritiene di avere più ragione perché è più forte e più ricco. L'arroganza degli Stati Uniti responsabili di un quarto dei guasti della terra è ancora più insostenibile per i guasti materiali che hanno prodotto: forse Bush e coloro che stanno con lui dimenticano che nella grande crisi ambientale se tutti si comporteranno come lui alla fine perderà di più proprio chi più si avvantaggia dell'attuale insostenibilità. Cioè gli Stati Uniti e i paesi ricchi.

Quello che colpisce qui a Rio è l'assoluta mancanza del principio di responsabilità da parte dei paesi ricchi. Qualunque sia il livello di sovrappopolazione (reale) e di degrado ambientale in atto nei paesi in via di sviluppo (anche questo è purtroppo ben reale e sta non solo distruggendo le foreste fluviali ma anche provocando l'erosione di terreni fertili e un drammatico inquinamento e consumo irrazionale delle già scarse risorse idriche) non vi è dubbio alcuno che la responsabilità dell'attuale situazione ricade tutta sui paesi ricchi. Non solo perché sono la causa delle emissioni di gas a effetto serra e dei maggiori inquinamenti planetari, ma soprattutto perché hanno inventato e imposto un mo-

do di sviluppo sostenibile che si basa sul consumo di materie prime e di energie non rinnovabili e quindi sul prelievo senza restituzione del capitale naturale. Capitale naturale che, sempre di più, viene procurato nel Terzo Mondo in cambio di beni immateriali: sapere, tecnologie, brevetti, tecniche commerciali. La ragione della resistenza ad affrontare i nodi veri del rapporto nord-sud, non sta a mio avviso solo nel voler sborsare i soldi, ma nella coscienza che quei soldi dovrebbero essere usati per sganciare dai nostri modelli di sviluppo del sud del mondo e che, se l'operazione riuscisse, questo creerebbe le condizioni per rendere evidente la insostenibilità delle nostre economie. Potremmo allora trovarci a dover imparare dal mondo meno sviluppato modi e stili di vita più naturali e compatibili.

Da noi si continua a dire che lo sviluppo sostenibile non può voler dire andare indietro: invece vuol dire anche questo. Come si possono ridurre i livelli insostenibili attuali di produzione e consumi senza tornare indietro almeno su qualcosa. E chi può farlo se non i ricchi? I solo modo per conciliare l'esistenza di spostare grandi risorse sullo sviluppo dei paesi poveri senza creare insostenibili crisi per le nostre classi lavoratrici, sta nell'orientare l'accumulazione, la ricerca, la produzione, nei paesi sviluppati verso la riduzione assoluta dei nostri consumi di risorse e verso la ricerca «puntuale e localizzata» di tecnologie sostenibili per i paesi in via di sviluppo. Non esiste un solo sviluppo sostenibile: esistono soluzioni adatte ad ogni paese. Per questo ognuno dei ricchi dovrebbe scegliere uno o più paesi su cui orientare l'aiuto, la ricerca, gli investimenti aiutandolo a trovare la propria via alla sostenibilità, magari imparando da essi a recuperare un rapporto meno mercantile con la natura e con gli altri uomini.

L'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Il ladro di bambini, bellissimo film: il cinema italiano sta ritrovando davvero la strada buona. Ma la settimana scorsa, scrivendo di tutt'altro, ho accennato a qualche «stecca» che mi era parso di cogliere; devo dunque sviluppare e chiarire quell'accenno. Superfluo ripetere i meriti e i pregi della critica e della giuria del Festival di Cannes; desidero soltanto proporre un'osservazione marginale su un paio di fatti che mi sembrano del tutto improbabili, anzi impossibili nel nostro ordinamento. Marginale, ma non priva di una certa importanza, dal momento che il film non è una favola fuori del tempo ma una storia realistica dell'Italia d'oggi, e che si tratta, in definitiva, del funzionamento delle nostre istituzioni.

I fatti cui mi riferisco sono due. Il Tribunale per i minorenni di Milano, avvalendosi dei poteri che la legge gli dà, proprio nei casi da considerare urgenti per la tutela dei diritti dei bambini, toglie una figlia

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Il «Ladro» di Amelio e i diritti dei minori

sta indiscutibile della moderna civiltà giuridica.

Ora, in un contesto di questo genere, il film di Amelio, certo senza volerlo, rischia di portare acqua a questa campagna denigratoria contro quegli organi giudiziari che hanno a loro scopo essenziale la tutela dei diritti dei minori. In primo luogo di quello, fondamentale, alla educazione. Tale concezione della giustizia minorile, da ritenere del tutto diversa da quella ordinaria per gli adulti, è emersa e si è affermata negli ultimi vent'anni per merito soprattutto di alcuni coraggiosi e illuminati giudici minorili, G.P. Meucci, presidente

a Firenze; C.A. Moro, presidente a Roma; G. Battistucci, presidente a Perugia; P. Vercellone a Torino ed altri. Questi magistrati hanno quasi tutti lasciato da tempo i Tribunali per i minorenni per passare ad altre funzioni. Qualcuno come Meucci è scomparso e non possiamo più contare sulla sua intelligenza appassionata nella battaglia a difesa della concezione cui accennavo.

La quale concezione a me pare molto giusta in quanto risponde al bisogno di un organo giurisdizionale riservato ai minori in cui la funzione del giudice abbia una caratteristica particolare, non si limiti a

giudicare, terzo fra le parti, ma abbia un rapporto estremamente attivo coi servizi del territorio e possa intervenire autorevolmente con provvedimenti urgenti anche drasticamente in confronti di chi esercita in modo non adeguato la potestà genitoriale. Devo aggiungere che tra le molteplici inadempienze di Parlamento e governo nel settore giustizia vi è anche quella di non avere ancora riformato i Tribunali per i minorenni, il cui ordinamento affidato al 1934. Non credo se ne sia mai nemmeno cominciato a discutere, probabilmente anche perché occorre affrontare la divisione in due tendenze